

L'amore per gli ultimi e la solidarietà oltre chiese e moschee

di Nicola Colaianni

La vita come prova da superare per ricevere riconoscimento e accoglienza. Ecco perciò il giudizio finale (Matteo 25, 31-46). Segnerà la fine dei tempi e sarà universale, riguarderà cioè gli uomini e le donne di tutti i tempi. Ma c'è una legge universale in base alla quale essere giudicati, credenti e non? Gesù, come al solito, non si perde in concetti astratti. Si tratterà di vedere - dice - se mi avete dato da mangiare, da bere, da vestire, quando ero affamato, assetato, nudo. Se mi avete curato, accolto, visitato, quando ero malato o immigrato o detenuto. Ma quando mai ti abbiamo visto in queste condizioni?, gli chiederanno. E chi ti conosce?, diranno quelli che non hanno potuto o voluto accogliere il Vangelo. Semplice: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Come dire che Gesù, il Messia, è dove non ce lo si aspetta: lì, nascosto nei poveri. Nei 5.600.000 cittadini che in Italia, secondo la Caritas, vivono in povertà assoluta, quasi un cittadino su dieci. Sono loro, i perdenti della storia, il nostro prossimo. Quelli che l'economia delle nostre società è portata a scartare, ad allontanare anche quando sono accanto a noi: prossimi, appunto. L'odio del prossimo anziché l'amore verso il prossimo, dichiarato da Gesù simile a quello verso Dio: al punto di

immedesimarsi in lui stesso nei poveri. Fare qualcosa ad uno di essi diventa allora - teorizzò Karl Rahner, uno dei più autorevoli teologi del secolo scorso - una forma di "cristianesimo anonimo". È l'amore del prossimo dunque la legge universale, scritta nella coscienza di ognuno. E, poiché la legge è uguale per tutti, anche per i credenti il giudizio si baserà non sul culto da loro reso in chiese, sinagoghe,

***Fare qualcosa
per i poveri
diventa, secondo
Karl Rahner,
una forma
di "cristianesimo
anonimo"***

moschee ("non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli") ma sull'amore fattivo del prossimo. È un messaggio rivoluzionario, questo, perché segna l'uscita del cristianesimo - anche se storicamente, pur oggi, numerose sono le ricadute - dallo standard delle religioni. Il "sistema religioso stabilizzato" - è una definizione di Vincent Van Gogh, brillante quanto la sua pittura - non misura sé stesso sul servizio ai poveri. Si misura sulla propria identità e così inevitabilmente separa "noi" da "loro", i credenti dai miscredenti o non credenti, in nome del "proprio" dio. Ma questo dio, il dio morale dei filosofi e delle religioni, è morto, come dirà poi Friedrich Nietzsche. Il problema con cui misurarsi nella nostra epoca, invece, è la morte del prossimo. Nella lotta contro questo evento, diffusamente sentito come destino, è la radice più profonda del cristianesimo, la carità, secolarizzata nella fraternità della rivoluzione francese e variamente attuata dalle società operaie e di mutuo soccorso di fine ottocento alle attuali associazioni umanitarie e altruistiche. La nostra Costituzione all'art. 2 la declina come "adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà". Il giudizio universale ci ricorda, appunto, che siamo tutti nella stessa barca, che alla fine dei tempi, ma anche del tempo di ciascuno di noi, saremo giudicati sul qualcosa fatto, o non fatto, anche ad uno solo degli ultimi accanto a noi.